

PIERO ZAMA

LUIGI CARLO FARINI: DA MAZZINI A CAVOUR

Nel centenario della morte

La sera dell'11 febbraio 1830, nel Teatro Contavalli di Bologna era di scena la tragedia di Silvio Pellico intitolata *Francesca da Rimini*.

Non i pregi piuttosto scarsi dell'opera, ma il nome del Pellico già condannato a morte, e che — commutata la condanna in quella del carcere duro a vita — scontava ora la pena nella tetra prigione dello Spielberg, aveva attratto un pubblico particolarmente ansioso ed animoso; e quindi la polizia per prevenire dimostrazioni politiche e disordini, aveva prescritto agli attori di non recitare certi versi che per facili allusioni potevano offrire motivi di commozione e di clamore.

Ma uno degli attori, e cioè quello che rappresentava la parte di Paolo Malatesti il *Bello*, arrivato al traguardo della proibizione, o per dimenticanza o più probabilmente di proposito, aveva tirato di lungo declamando con fervido accento:

E non ho patria, forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò ... (1)

(1) Come è noto, la tragedia in endecasillabi sciolti si compone di cinque atti. I versi citati si trovano nel I atto, scena V. La tragedia ancora inedita era stata recitata la prima volta nel 1815. Venne pubblicata nel 1818. A Bologna fu di nuovo recitata nel Teatro Comunale la sera del 3 marzo 1831, nel breve periodo del Governo Provvisorio delle Province Unite. Ne dà ampia notizia Francesco Rangone nella sua *Cronaca* pubblicata a cura di Giovanni Natali (Roma 1935, pp. 63-64). Egli riferisce appunto che l'entusiasmo toccò il delirio, che si cantò la Marsigliese, che applausi furono tributati anche ed « in particolar modo al Presidente del Governo Provvisorio avv. Vicini, che trovavasi modestamente ritirato in un palchetto ». Ci sembra lecito

Quelle parole venivano coperte da un lungo e vibrante scroscio di battimani, e poi — tornato il silenzio — si levava dal pubblico, chiara come uno squillo, una voce giovanile: — « Viva l'Italia! Abbasso i tiranni! ».

Niente altro. Ma non era poco, anzi era tutto, perché quelle parole affermavano esattamente una fede ed indicavano i propositi di quei giovani studenti universitari che già tenevano in Bologna adunanze segrete, che appunto dalla polizia erano vigilati quali sediziosi, e che erano piuttosto i romantici dell'amor di patria e di libertà.

Lo studente che col suo grido aveva coronato gli applausi era appunto il diciottenne Luigi Carlo Farini di Russi.

Naturalmente egli veniva ben presto identificato e fermato, e poi denunciato alle autorità accademiche, e poi precettato di allontanarsi da Bologna nel termine di 24 ore.

Dunque venivano troncati gli studi da poco iniziati nella Facoltà medica, venivano infranti i propositi veramente buoni del ragazzo, e spente le speranze ed i sogni della sua piccola famiglia anidata qui, nella farmacia del paese.

Pertanto bisognava evitare la rovina, cercare una via di salvezza, anche pagandola a caro prezzo.

D'altra parte non si poteva e non si voleva chiedere al giovanetto che rinnegasse i sentimenti dell'animo; gli si chiese buon senso ed ubbidienza. E così — secondo la buona regola di quei tempi — Luigi Carlo ascoltò i consigli dei genitori, cui si unirono quelli non meno autorevoli dello zio, e di quanti lo amavano; e scrisse senza indugio una candida lettera all'Arcicancelliere dell'Università, che era il cardinale Oppizzoni, chiedendo il suo paterno perdono.

Interveniva presso il porporato bolognese il notaio di Russi Rubicondo Barbetti, ed intervenivano altri. E poiché il Cardinale era tutt'altro che avaro di benevolenza, lo studente fu scusato, e poté tornare subito a scuola (2).

Un guaio passato, senza conseguenze: una esplosione sentimentale da commisurare con la giovanile età, col temperamento

pensare che in molti fosse vivo in quella sera del 3 marzo il ricordo della recita di un anno prima che ora veniva ripetuta in un'atmosfera di vittoria.

(2) Fu lo stesso notaio Barbetti a presentare l'istanza all'autorità accademica. Si adoperarono poi a favore del ragazzo il prof. Francesco Orioli dell'Ateneo Bolognese, e mons. prof. Camillo Ranzani già Rettore della stessa Università (1824-1826) ed amico personale di Domenico Antonio Farini.

piuttosto riscaldabile di quel figliuolo e col clima politico di allora. Un clima che era venuto riscaldandosi dopo il deludente congresso di Vienna, in quanto una parte dei sudditi pontifici invano avevano atteso ed invano attendevano le invocate riforme politiche ed amministrative.

Ma ad un anno appena da quell'incidente, divampa la fiammata del febbraio a Modena, che subito diventa incendio (in verità piú illuminante che distruggente) non solo a Bologna, ma anche nelle Romagne ed oltre.

Come è noto, si allontanava da Modena il duca Francesco IV non senza fondati calcoli di prossimo ritorno; si instaurava a Bologna il Governo Provvisorio delle Province Unite, e già si muoveva da Pesaro l'ex ufficiale napoleonico Giuseppe Sercognani, faentino, a capo di una schiera di insorti che diventava la cosí detta Vanguardia. Occupata facilmente Ancona, il Sercognani marciava poi alla volta di Roma, giacché egli — circostanza rilevante — aveva proclamato decaduto per sempre il potere temporale dei Papi.

In quei giorni Luigi Carlo non può essere e non è assente: piú o meno è vicino allo zio Domenico Antonio che a Russi è diventato capo della Commissione del Governo Provvisorio, e che poco piú tardi viene chiamato a Forlì nelle funzioni di direttore di polizia.

Dove è lo zio ivi è il nipote, e cioè dove è il maestro ivi è il discepolo. In sostanza non sappiamo dire di piú, poiché la cronaca tace, oppure ci dà notizie discordi che non sono testimonianze, ma piuttosto discutibili induzioni (3).

(3) Si è ritenuto — fra l'altro — che il giovane Luigi Carlo facesse parte della Vanguardia. Nulla abbiamo trovato, nel corso di ricerche riguardanti l'impresa del Sercognani, a conforto di tale opinione. Anzi la riteniamo priva di fondamento. In effetti lo zio Domenico Antonio assunse il suo ufficio a Forlì a metà di febbraio circa, e appunto da Forlì scrive in data 18 febbraio ai suoi concittadini di Russi. Chi accenna alla partecipazione del giovane Farini all'impresa del Sercognani, lo considera nel tempo stesso a fianco dello zio; e ciò non è possibile, giacché l'impresa era già in corso, e proprio il 14 febbraio il Sercognani riceveva i rinforzi romagnoli sotto le mura di Ancona. Si è scritto altresì che Luigi Carlo ha assistito in Forlì il principe Napoleone Luigi giunto a Forlì il 9 marzo, ed ivi deceduto il 17 dello stesso mese. Anche a questo riguardo nessuna testimonianza abbiamo trovato. Si è detto inoltre che lo stesso Luigi Carlo era presente al fatto d'armi del 25 marzo presso Rimini, e naturalmente si aggiunge che si batté valorosamente. Si tratta a nostro parere di notizie che appartengono alla apologia e non alla storia. Piuttosto è da tener conto che Domenico Antonio Farini, chiamato a Forlì, non trovò di suo gradimento il segretario, un certo Emilio Zoli, mentre il nipote lo aveva colà accompagnato.

Di questo argomento, di interesse relativo, ho trattato nella biografia del Farini: *Luigi Carlo Farini nel Risorgimento Italiano*, Faenza 1962, pp. 42 e ss.

Ma se una considerazione conclusiva possiamo fare a proposito della partecipazione di Luigi Carlo Farini agli avvenimenti del 1831, si è che egli era già con-

Del resto non interessa troppo la conoscenza di particolari circostanze relative alla partecipazione del giovane a quel moto rivoluzionario. È certo che egli non poteva essere e non era ancora in grado di affermare distintamente, in quella occasione, una vera personalità politica.

Dovranno, a tal fine, passare ancora molti anni, e sulle prime non si potrà a meno di rilevare le influenze determinate dall'insegnamento e dall'esempio dello zio. Ma più ancora, col trascorrere del tempo, si vedranno gli effetti di una esperienza che non è più quella limitata entro l'ambiente studentesco e paesano, ma quella dei frequenti incontri con uomini di pensiero e di fede patriottica, incontri che avevano luogo a Bologna, nelle Romagne ed altrove.

Possiamo considerare come data di inizio di tali efficaci esperienze l'anno 1833, allorquando il Farini ventunenne, già medico, incomincia ad esercitare la professione dapprima nella nativa Russi e poi in altri paesetti di Romagna e nella stessa Ravenna. E si può anche ricordare, giacché non usciamo dal campo delle esperienze, che in quell'anno medesimo, e precisamente il 13 agosto, il Farini prendeva moglie, e che nell'estate dell'anno seguente era padre di un bimbo: Domenico, rievocante nel nome l'amatissimo zio.

Anche nel campo professionale il Farini moltiplica gli incontri e le corrispondenze, giacché si appassiona viepiù negli studi della medicina, e può avere, anche per questo, rapporti di stima con tutte le autorità amministrative o politiche o religiose delle due Legazioni, e non solo con quelle che gli sono benevolmente favorevoli, ma anche con quelle che gli si mostrano ostilmente sospettose.

A questo proposito possiamo dire che non mancano annotazioni sul medico romagnolo nei registri della polizia.

Ma senza dubbio influisce in questo tempo sulla formazione politica del Farini un tragico evento: la sera del 31 dicembre 1834 veniva colpito a morte dal pugnale di sicari Domenico Antonio Farini.

L'atroce delitto sconvolge l'animo del nipote e peserà su tutta la sua vita. La quasi indifferenza e la longanimità di coloro che subito avrebbero dovuto e potuto colpire gli assassini ed i loro eventuali mandanti, provocano una rivolta morale che non è contenibile. Gli scritti, e precisamente le lettere del Farini in quei giorni e dopo, sono, a questo riguardo, un'eloquente testimonianza.

vinto che combattendo ed operando si poteva redimere la patria dall'oppressione, e non declamando versi petrarcheschi, più o meno rinfrescati dal Leopardi o da altri.

Forse risale a quei giorni tormentosi l'interrogativo che solo piú tardi assai sarà piú palese ed avrà una definitiva risposta, e cioè se convenga procedere di grado in grado con rinnovate istanze e con ripetuti appelli sulla via delle riforme istituzionali legislative, o se non sia piuttosto necessaria la violenza rivoluzionaria che non risparmi mezzi per conseguire un rapido e radicale rinnovamento.

Senza dubbio, dopo la tragedia il Farini partecipa con piú intima inquietudine ai convegni segreti nelle Romagne e nel Bolognese, dove il dibattito è non tanto sulle idee, quanto piuttosto sui metodi, e quindi sulla possibilità e sui modi di insorgere. Pertanto il Farini era — in quei convegni — fra i piú animosi, per cui non a torto gli fu amaramente ricordato piú tardi che « in gioventú era stato uno dei caldi ».

Nel decennio che incomincia col ricordato anno 1833, lo spionaggio riesce a sua volta a misurare quella sorta di calore, ed a tradurre in certezza quei sospetti che precedentemente non erano mancati. È risaputo che i centurioni sono in parte dei prezzolati, ma che sono in ogni caso dei fanatici per i quali lo spionaggio è doveroso non meno della violenza.

Appunto alla fine del decennio il Farini raccoglie il frutto del suo operare segreto. Difatti, insieme col conte Francesco Lovatelli e col conte Tullo Rasponi di Ravenna, riceve un avvertimento che ha significato di ordine: bisogna sloggiare e servirsi cioè del passaporto che con particolare benevolenza viene consegnato, e che salva i tre dall'arresto e dal carcere.

Incomincia da allora, e cioè dagli ultimi mesi del 1843 e fino a buona parte del 1845, un'altra vivissima esperienza dapprima in terra straniera e poi ancora — clandestinamente — in terra italiana.

Nell'esilio parigino i tre romagnoli incontrano altri esuli: e quanta discordia nelle idee e nei propositi, pur essendo comune la sofferenza e grande l'amore di patria e di libertà! Anche contro i nuovi arrivati non mancano sulle prime le contrarietà e persino le accuse, in luogo delle fraterne accoglienze. Si vuol rilevare difatti che essi sono fuggiti mentre gli altri quanto meno avevano osato di prendere le armi in quel di Savigno ed altrove.

A Parigi, Farini, politicamente piú maturo e piú tormentato dei suoi due compagni, avvicina Giuseppe Lamberti, il fedelissimo di Mazzini. Questi — come è noto — non può avere dimora in Francia, ed è rifugiato a Londra donde tiene corrispondenza con gli esuli italiani disseminati al di qua ed al di là dell'oceano, e

donde governa, o meglio vorrebbe governare — ma gli è veramente impossibile — tutto il movimento rivoluzionario.

Il carteggio fariniano del tempo e quello mazziniano ed altri documenti aventi rapporto con tali carteggi ci dicono — fra l'altro — come l'esperienza compiuta dal Farini in quelle circostanze sia stata decisamente formativa.

A noi interessa in modo particolarissimo vederlo nei confronti col grande esule londinese che naturalmente è avvertito della presenza a Parigi dei tre romagnoli, giacché preciso e sollecito è il suo informatore Lamberti.

È certo che i due — Mazzini e Farini — non hanno avuto particolari rapporti prima d'ora.

In quei giorni, e cioè nel cadere dell'anno 1843 e nel sorgere dell'anno nuovo, Mazzini — come risulta dai carteggi — ha un atteggiamento assai dubbioso e quindi sostanzialmente negativo nei confronti di coloro che parlano di rivoluzione sognando una organizzazione che non è ancora nata e una preparazione di uomini e di mezzi che non esiste.

Ma egli non può abbandonare codesti patrioti, siano o no iscritti alla Giovine Italia: il suo diniego potrebbe spingerli ad un distacco totale, ad una totale insubordinazione. Egli preferisce discutere, ammonire, prospettare le difficoltà, richiamare alla realtà, suggerire una dilazione nel tempo. Questo è il senso della corrispondenza mazziniana di quel tempo.

Una corrispondenza che non riguarda Farini il quale conosce intimamente i patrioti della sua terra, nelle loro virtù e nei loro difetti, ed ha veduto e vede tuttora come siano facili alle illusioni ed a cedere agli ardori. Né la sua opinione può subire mutamento nei giorni in cui conosce il piccolo ed agitato mondo degli esuli. E poi egli è tormentato a sua volta da un problema di difficilissima soluzione, e cioè dove e come possa trovare il modo di esercitare la professione, condizione necessaria per richiamare poi a sé i suoi figliuoli o quanto meno provvedere ad essi.

Rivedere e confortare la sua famiglia: questo è il quotidiano e dominante assillo.

Tuttavia egli prende parte ad adunanze, a colloqui con gli altri esuli, in casa di questo o di quello, notando indubbiamente la diversità delle opinioni e la discordia nei propositi. La Giovine Italia è ben lontana dal rappresentare, a Parigi ed altrove, un termine di unione o di fusione: la parola che giunge da Londra trova un'eco molto povera, e quindi non meno povero è il proselitismo

cui si dedicano — non senza momenti di grande sconforto — i fedelissimi del Maestro.

Impotente a dominare d'autorità, sollecitato vieppiù dalla necessità di porgere ascolto ai più accesi, Mazzini ricorre a quella che oggi chiameremmo una soluzione di compromesso, e cioè scrive nel gennaio del 1844 un pro-memoria che ha per titolo *Istruzioni*.

Occorre chi porti tali *Istruzioni* in Italia e le raccomandi a quanti sono risolti ad agire. La scelta del portatore viene suggerita più dal Lamberti che dal Mazzini il quale avrebbe preferito il conte Francesco Lovatelli, giovane, gagliardo, fornito di denaro, senza impegni di famiglia, e ritenuto dal Mazzini stesso — a ragione od a torto — più « sicuro » e il più influente sugli amici di Romagna (4).

Ma il conte Checco — come lo chiamavano confidenzialmente a Ravenna — non aveva eccessive premure per tornare in patria, e meno ancora per tornarvi clandestinamente e con incarichi compromettenti. Egli sopportava senza troppo immalinconire le nostalgie della patria lontana: Parigi era città che non lesinava consolazioni ad una giovinezza fiorente e tutt'altro che priva di denaro.

Donde i lamenti dello stesso Maestro sulla condotta di quell'uccel di bosco che si limitava ad aderire al Comitato Misto, che non si impegnava a sottoscrivere per il Fondo nazionale, e che non voleva vincoli impegnativi. Si vedano a proposito le lettere di Mazzini a Lamberti e ad altri intimi (5).

Così le *Istruzioni* furono consegnate al Farini: un atto di fiducia accompagnato da molte e non taciute riserve; una scelta che era dopotutto la conseguenza della non disponibilità di altri.

Evidentemente il Farini facendosi portatore dell'*Istruzioni* in Italia non diveniva — per ciò solo — un seguace di Mazzini, ma

(4) L'idea di mandare uno in Italia non era stata originariamente di Mazzini, ma era sorta a Parigi, il 13 dicembre 1843, in una seduta tenuta in casa dell'esule Pier Silvestro Leopardi, presenti Lamberti, Lovatelli, Farini, Ricciardi e Pietro Giannone (*Protocollo della Giovine Italia*, vol. II, p. 147).

Possiamo aggiungere che si era dapprima pensato di assegnare l'ufficio di ambasciatore in Italia a Giuseppe Massari (*Scritti*, E. N. XXIV, p. 384); e si era sperato anche in Giuseppe Ricciardi.

(5) *Ibid.*, p. 386, dove si leggono queste parole che Mazzini scrive a Giannone, in data 28 dicembre: « da Lovatelli in fuori, non v'è persona che abbia vera e assoluta influenza sui molti ». Ma a distanza di pochi giorni, e cioè il 31 dicembre, Mazzini scrive a Nicola Fabrizi a Malta: « Lovatelli e Amari sono gli unici ch'io vorrei avere con noi davvero, perché li credo influenti; ma la condotta del primo mi par dubbia assai » (*Ibid.*, p. 396).

Si notino le parole « avere con noi »: è la tipica espressione che usa Mazzini per significare « averli affiliati ». Ed è da tenerne conto perché quando si tratta del Farini il Mazzini dice appunto: non è con noi, non è dei nostri.

un alleato d'occasione che si giovava dell'occasione medesima anche a fini personali e familiari. Le sue lettere ai parenti ed amici di Russi ci dicono come egli bramasse essere vicino a casa per sistemare, per quanto era possibile, le pendenze con la comunità a proposito della condotta medica ed i suoi affari privati ed i debiti che aveva lasciato.

Ma oramai fatta la scelta col consenso freddo del Maestro, e presa la decisione, si manifestarono le consuete impazienze dell'agire (6).

« Se questo Dottore non è farina che vada in crusca — così Mazzini a Lamberti in data del 29 gennaio — sollecitate il suo viaggio e fate che giovi » (7).

Pochi giorni dopo, e precisamente il 2 febbraio, nuovo intervento di Mazzini che conferma il suo dubitare. Scrive difatti a Lamberti, insistendo perché il Farini non sia lasciato solo nella sua missione e gli si metta al fianco uno sicuro: « Se il dott. Farini va, e s'uniforma alle istruzioni ch'io v'ho mandato l'altro giorno, qualche cosa può fare; ... inoltre uno de' nostri mi pare necessario; il Farini è per me un ignoto, e non può rappresentarmi » (8).

Come risulta da ripetute indicazioni dell'*Epistolario*, il Farini, con passaporto recante il falso nome di Lisandro Vallacchi, parte da Parigi il 20 febbraio: un viaggio pieno di peripezie e di incontri deludenti, sia in Francia che in Toscana (9).

Ma a noi interessa piuttosto conoscere i punti essenziali delle *Istruzioni* le quali non sono affatto una esposizione dottrinale di natura politica, ma un insieme di suggerimenti e di norme da seguire sul modo di insorgere e sulla condotta della rivoluzione (10).

(6) *Ibid.*, p. 374.

(7) *Ibid.*, p. 38. Parole quasi uguali leggiamo a p. 30 del vol. III del *Protocollo della Giovine Italia*. Il Lamberti le annota sotto la data del 7 febbraio, e sono rivolte al Lovatelli il quale deve fare premure in tal senso al Farini e convincerlo.

(8) *Scritti*, cit., XXVI, p. 46. Lo stesso discorso si legge a p. 32 del vol. III del su citato *Protocollo*. Lamberti lo annota dirigendosi a Ferdinando Ruiz.

Appare — a nostro parere — davvero incomprensibile l'affermazione che è stata fatta da parte di storici circa l'appartenenza del Farini alla *Giovine Italia*: un Farini che Mazzini stesso dichiara a lui ignoto.

(9) I biografi hanno taciuto od hanno discusso ed ipotizzato a proposito della data della partenza da Parigi. Ma essa è chiaramente indicata nella corrispondenza mazziniana. Il Lamberti, per esempio, (*Protocollo*, cit., III, p. 39) annota una sua informazione inviata a Mazzini con queste parole: « Sentiremo da Farini, partito il 20, che scriverà subito ».

Chi poteva essere meglio informato del Lamberti?

(10) Le *Istruzioni* sono pubblicate nel vol. II dell'*Appendice*, pp. 287-291, e furono premurosamente comunicate nella loro integrità al Governo Pontificio dalla spia Michele Accursi che era vicino al Mazzini e lo serviva anche nella corrispon-

Si legge difatti che gli insorti dovranno agire « colla rapidità del fulmine »: che l'azione deve svilupparsi negli Stati del Papa « come nel 1831 e piú » secondo i pareri di Zambeccari: che non si tratta piú di manovrare con le bande sui monti, ma di insorgere nelle città, riserbando le bande nel caso di intervento austriaco: e che si dovrà usare ogni rispetto al Clero; ma piú ancora bisogna raccogliere subito denaro e fare propaganda in Italia e fuori onde muovere l'opinione pubblica ed attrarre altre forze rivoluzionarie che non possono mancare e che non mancheranno.

Le *Istruzioni* sono dunque la voce di uno stratega che anche come tale ha fermamente creduto e crede in se stesso: non viene imposta una disciplina di partito, ma si tenta di imporre una disciplina militare. Pertanto le *Istruzioni* medesime aiutano — se non erriamo — a chiarire ed a comprendere la diversa posizione in cui si trovano Farini e Mazzini durante la vigilia — che sarà una lunghissima vigilia — del moto romagnolo, concluso infelicemente nel settembre del 1845.

Non è qui nostro compito seguire la vicenda, né fare i nomi dei veri promotori e dei maggiori responsabili, né enumerare le cause che inevitabilmente dovevano condurre e condussero al fallimento.

Ci basti osservare che il Farini non mancò di prendere frequenti contatti, che ebbe chiara l'impressione che molte fossero le parole e pochissimi i fatti, che tuttavia di fronte a chi già muoveva a qualunque costo verso l'azione, non volle ritrarsi (che sarebbe stato un inutile opporsi) ed accettò quindi di scrivere (col consiglio di altri) il famoso *Manifesto delle Popolazioni dello Stato Romano ai Principi ed ai Popoli d'Europa*.

denza. Sin dal 1836 l'Accursi era stato accusato come spia, ma Mazzini era fermo nell'opinione che l'accusa fosse ingiusta. Una delle non poche manifestazioni della ingenuità di Mazzini.

Non è documentabile — a questo proposito — ma non è del tutto arbitrario pensare che le *Istruzioni* medesime avessero nel Farini un ambasciatore tutt'altro che entusiasta. Egli trovò in Italia condizioni di fatto troppo in contrasto con la teoria dettata da Londra. Né ci sembra del tutto arbitrario che sin dai primi indiretti contatti con Mazzini, il medico romagnolo dubitasse del « senso pratico » del Maestro. È cosa che accadeva in quei tempi anche da parte di chi ammirava il Maestro medesimo. Fra i tanti ricordiamo Tommaso Carlyle che dopo averlo avvicinato per molti anni, scriveva in termini rispettosamente velati ma ben intelligibili: « ... cheché io possa pensare del suo senso pratico e della abilità sua negli affari del mondo, posso in tutta coscienza testimoniare ... che egli è un uomo di genio e di virtù », ecc. Così l'insigne pittore Felice Moscheles che nell'anno 1862 fece di Mazzini uno dei ritratti che meglio esprime la grande sua spiritualità, non esita a scrivere di aver notato nel Mazzini stesso due qualità: l'impulsività e l'ingenuità. E si potrebbe continuare.

Come sappiamo le molte pagine di tale documento ricordano sostanzialmente il *Memorandum* rivolto alla Santa Sede dalle Potenze, dopo i moti del 1831.

Non mancano nel *Manifesto* rapporti (più formali che sostanziali) con le *Istruzioni*, quali per esempio l'appello ai Principi e Popoli d'Europa, e la rievocazione della vicenda del 1831. Ma lo spirito che pervade quelle pagine non è mazziniano, e perciò è giustificata l'indignazione di Mazzini allorché conobbe quel documento. Non poteva a meno di apparire singolare a Mazzini che fossero chieste riforme quali la fine del regime poliziesco e la partecipazione dei laici al potere, raccomandando la causa a Dio ed al Pontefice, e minacciando — in caso negativo — la rivoluzione, una rivoluzione che non era soltanto minacciata ma che era in atto.

Dunque una rivoluzione in un certo senso ibrida, che non va a fondo, che non tiene conto di istanze fondamentali e che trascura l'« Idea Nazionale ». Mazzini aveva già definito con la parola « pratici » i preparativi insurrezionali: ora usa — a proposito del *Manifesto* — una definizione più sprezzante: « un monumento di vigliaccheria, di stupidità, di tradimento dell'Idea Nazionale » (11). Alla quale definizione egli ne farà seguire altre più ragionevoli, e non lontane dal pensiero di Cesare Balbo che parlava di rivoluzione delle riforme: e dal pensiero di Giambattista Passerini che notava come il *Manifesto* riducesse « la questione a una petizione armata per i miglioramenti locali » (12).

* * *

Ma ecco che dopo il fallimento si aprono davanti agli occhi del patriota russo, rimasto — se così può dirsi — in bilico fra azione rivoluzionaria e programma riformatore, le pagine di un libretto che avrà eccezionale diffusione e che susciterà impressioni diverse ma vive nei suoi lettori ai quali vengono sottoposte ragionate considerazioni e conseguenti indicazioni. Ne è autore un personaggio molto noto, e cioè Massimo D'Azeglio; ed il libretto si intitola *Degli ultimi casi di Romagna*.

Naturalmente il Farini è fra i più attenti lettori, ed è più che lecito pensare che ne ricevesse profonda impressione, poiché il

(11) A. M. GHISALBERTI, *Lezioni di storia del Risorgimento*, Roma 1942-43, p. 119.

(12) Cfr. sull'argomento P. ZAMA, *Luigi Carlo Farini nel Risorgimento Italiano*, cit., pp. 119 e ss.

suo ingegno non era inferiore alla politica passione, e perché molte cose egli già aveva osservato e valutato con tristezza e con pena, e c'era indubbiamente in lui l'inclinazione che è prerogativa degli uomini di scienza, l'inclinazione a risolvere i problemi sul piano della concretezza e della praticità.

Ed è proprio nel tempo in cui il Farini ha fatto suoi o, quanto meno, ha compreso i dubbi, gli interrogativi ed i suggerimenti azegliani, che sulla cattedra di Pietro sale — ed è forse il vaticinato del Gioberti — il nuovo Pontefice così diverso dai predecessori, e che diverrà per tutti l'immortale Pio IX.

Farini è partecipe, all'indomani degli atti generosi del Papa, della comune commozione che tuttavia non è spinta — come accade per altri — fino al delirio. L'esperienza è stata e rimane anche per lui la madre della prudenza. Apprezza i fatti, le nuove disposizioni, ed anzi gli viene l'idea di scrivere una lettera a Pio IX, ossia un indirizzo per suggerirgli rispettosamente ma apertamente quali riforme convengano. È il compilatore del *Manifesto* che ritiene quasi doveroso farsi vivo.

Ma, già legato da amicizia con l'Azeglio, scrive a lui per chiedere consiglio, e l'Azeglio, fermo nelle sue tesi e convinto di aver già indicato la giusta meta, distrae il Farini dal suo proposito, e gli dice che dal momento che il Papa fa, è meglio lasciarlo fare, tanto più che non è un privato, ma un principe il quale potrebbe adontarsi per un consiglio non richiesto.

A quanto è stato narrato, il Farini ripiega su più modesta ed innocua posizione, e cioè si limita a scrivere un sonetto in onore del Papa: una goccia d'acqua nel mare dell'innologia piononista. Ed anche la poesia viene sottoposta al parere dell'Azeglio il quale, da buon intenditore e da garbato cavaliere, gentilmente la boccia (13).

Non è però da queste manifestazioni — più o meno letterarie — che dobbiamo misurare il Farini: egli anche in quel tempo partecipa a congressi scientifici dove meritatamente viene applaudita la sua parola di medico e di patriota.

Questo tono moderato che caratterizza, ancor prima dell'avvento di Pio IX e più ancora dopo tale avvento, il pensiero e l'atteggiamento del Farini, non può a meno di irritare il Mazzini il quale ha giudicato e giudica il suo ex alleato come uno che ha voltato. Sicuro: ha voltato. Tale qualifica può corrispondere

(13) L. C. FARINI, *Epistolario*, Bologna 1911, I, p. 483 e pp. 523-524.

— volendo — al « voltagabana » romagnolo, ma « voltagabana » o « arvoltagabana » ha significato piú preciso e peggiore di voltato. Distinzione sottile che praticamente fu trascurata: nei mazziniani romagnoli prese difatti radice e rimase (e forse qua e là rimane tuttora) la voce nella forma e nel significato dialettale (14).

Sulla linea di Mazzini si tenne naturalmente il fedele Lamberti che punse il Farini chiamandolo « cattolico moderato », lui, il caldo di una volta. Rimprovero che ebbe larga eco.

I rancori si accesero ancor piú quando si vide il Farini a Roma, quale sostituto del Ministro per l'Interno, chiamato da Gaetano Recchi, presidente del Ministero di cui faceva parte anche Teodoro Mamiani.

A questo proposito ci sembra valida la considerazione di un patriota elettissimo, Giuseppe Pasolini, che vide in tale nomina meritatamente riconosciuto « Luigi Carlo Farini, medico valente, forte ingegno e da lungo tempo versato ne' maneggi politici delle fazioni liberali ». Un parlare onesto, mentre l'altro è un parlare polemico che dobbiamo giustificare ma che non può essere quello della storia (15).

Da parte sua il Farini non venne meno al suo temperamento di romagnolo e non risparmiò né allora né poi gli strali contro i suoi avversari. Prima ancora di avvicinare Cavour, assunse come un dovere l'impegno di combattere con la parola, con gli scritti e con ogni mezzo, ed a viso aperto, quanti dividevano il programma e l'azione mazziniana, vero ostacolo — a suo parere — sulla via piemontese, la sola via per unire gli italiani (16).

A Roma, Farini lavora intensamente al Ministero dell'Interno e poi alla Direzione della Sanità. Né la coscienza gli impedisce di restare al suo posto dopo l'assassinio (deprecatissimo anche da parte sua) di Pellegrino Rossi e la conseguente fuga di Pio IX a Gaeta,

(14) A proposito di questo « voltare » si veda anche quanto annota il Lamberti (*Protocollo*, cit., V, p. 97).

(15) G. PASOLINI, *Memorie raccolte da suo figlio*, Imola 1880, p. 86.

(16) È significativo a questo proposito ciò che scrive il Farini, in data 23 dicembre 1847, al card. Luigi Amat allora Legato della provincia di Bologna: « La Giovine Italia è vecchia, e l'antitesi di questi adjettivi è vera moralmente, politicamente e materialmente. Moralmente tutte le sette sono screditate e vinte; politicamente la Giovine Italia è stata vinta dall'opinione nazionale che difende Cattolicismo, Monarchia e Riforma; materialmente non ha forza. Sopra cento liberali italiani, vi saranno forse cinque teorici di Giovine Italia, teorici non pratici; e cinque non teorici, ma che sarebbero pratici, perché hanno messo i muscoli a disposizione dei teorici fuorusciti » (FARINI, *Epistolario*, cit., I, pp. 797-798).

Chi volesse raccogliere dagli scritti del Farini tutte le espressioni antimazziniane darebbe vita ad un eccezionale florilegio: eccezionale per la mole e per quell'ardore che è proprio del temperamento romagnolo.

e l'elezione dell'Assemblea Costituente. È in effetti il medico che rimane fedele nel suo lavoro, in attesa di chiarimenti in tanta confusione di idee e in tanto succedersi di eventi.

Difatti il nuovo governo della Repubblica Romana chiede anche a lui, come a tutti i funzionari, la sua « adesione con atto scritto » alla Repubblica medesima. È il solito giuramento di fedeltà, condizione *sine qua non* per conservare l'impiego.

Farini non accetta. Il 5 marzo — non è ancora arrivato a Roma l'atteso Mazzini — risponde per iscritto che non può sottoporsi « all'atto umiliante di una comandata e formulata dichiarazione », che la sua coscienza non può essere « in balia degli uomini e del caso », e che egli vuol « mantenere inviolato il santuario della coscienza, liberi i pensieri, liberi gli affetti, indipendente l'opinione » (17).

Non è forse da riconoscere l'onestà e la fierezza di tale linguaggio?

Naturalmente Farini attende le conseguenze del suo gesto: e viene difatti destituito due settimane dopo, con una lettera in data 2 aprile.

Destituzione. Non è la fame, ma è certamente la povertà, e più ancora l'ostilità a Roma e nelle Romagne: l'ostilità che non dà tregua, mai, nei fanatici di parte.

Non gli mancano difatti i pericoli veri e propri per la persona e per la famiglia, giacché sono in movimento i maneschi, i giustizieri soliti ad apparire nell'ora in cui appaiono i corvi.

Di qui la partenza del Farini da Roma per cercare un rifugio anche per i figli, per la moglie, per la mamma, rifugiati momentaneamente e quasi nascosti a Roma.

* * *

Esaurita dunque, ancor prima che nasca l'alba del 1849 ed ancor prima del fatale epilogo di Novara, quell'esperienza costituzionale cui, volente o no, si era sobbarcato Pio IX in unione con altri regnanti della penisola, è succeduta — ed era nella logica delle cose — l'esperienza della rivoluzione adorna del littorio e degli altri simboli della vetusta Repubblica di Roma.

Nobile per idealità, non immune tuttavia da oscure violenze, che sono retaggio indivisibile di tutte le rivoluzioni, indipendente-

(17) *Epistolario*, cit., p. 41.

mente dal loro nome di battesimo, fulgida per eroismo di combattenti, ed ammirevole per saggezza di legislatori, mancava però di quanto è essenziale per una durevole esistenza, mancava di una effettiva maggioranza di consensi e di una forza organizzata e disciplinata.

Così la Repubblica Romana cede dopo pochi mesi alle resistenze interne ed alle milizie straniere. Difatti il 1° luglio — come tutti sanno — l'Assemblea Costituente dichiara i triumviri « benemeriti della Patria »; il 2 luglio Garibaldi nella piazza del Vaticano arringa i superstiti promettendo loro ogni sorta di sacrifici; e con essi porta sino alle terre di Romagna la conquistata fama di eroe.

Ancora l'indomani Mazzini protesta all'Assemblea contro la deliberata cessazione di resistenza al nemico: elevata protesta. Ma parte: non altro è possibile. In breve, è la fuga che può essere coperta di fiori come le tombe, ma le tombe rimangono tombe.

La caduta della Repubblica addolora il Farini non meno degli altri patrioti, anche se egli non aveva creduto nel miracolo della rivoluzione. Non aveva potuto cullarsi di illusioni che già consentiva coi moniti azegliani dei *Casi di Romagna*, chi aveva incontrato l'Azeglio medesimo anche nei recenti giorni della sua missione al campo di Carlo Alberto.

Farini è addolorato: ce lo dice nelle sue lettere. L'ora della catastrofe comune è sempre oscura per ogni vero patriota (e noi lo sappiamo) anche se essa è nelle nostre previsioni.

Ma ora, per gli italiani che lottano, il problema è quello di cercare fra i due estremi irriducibili, e cioè fra i delusi neo-guelfi e gli sconfitti rivoluzionari, la via della ragione che è anche la via della moderazione. Una via che il Farini conosceva prima d'ora, giacché egli si era avvicinato al neo-guelfismo come ad una prova da non trascurare, mentre alla rivoluzione repubblicana aveva — fra l'altro — rifiutato il suo giuramento difendendo la libertà delle sue opinioni.

Insomma Farini si muove già su quella via, e già appartiene alla corrente politica i cui seguaci avranno poi l'appellativo di liberali moderati: un appellativo, per quel che riguarda il « moderato », non sempre appropriato, se si tiene conto dei fatti. Ricordiamo fra l'altro che non pochi di codesti moderati daranno prova all'occorrenza di ardimento rivoluzionario, né rifuggiranno dall'assumere funzioni dittatoriali nelle ore decisive.

Intanto la caduta della Repubblica Romana significava *de jure* e *de facto* la decadenza dei provvedimenti da essa adottati, compresi quelli di punizione e di destituzione degli impiegati. Quindi era nullo il decreto di destituzione del Farini.

Difatti mentre egli è rifugiato nei pressi di Firenze, riceve formale invito dal nuovo governo di Roma a riprendere il suo posto di Direttore generale della Sanità.

Egli vorrebbe rifiutare soprattutto perché teme la possibilità di altre imposizioni politiche. Ma gli amici più cari e più autorevoli, quali Diomede Pantaleoni e Terenzio Mamiani, lo sollecitano ad accettare: si tratta di mansioni tecniche, mansioni di medico e non politiche: si può essere utili al paese in un momento così grave, si può contribuire ad evitare il caos. Consigli ragionevoli, a cui si aggiunge la brama di ritrovare i figliuoli che sono ancora a Roma, pressoché abbandonati. Parte dunque, e riprende il suo posto.

Ma la reazione da cui egli aborrisce non tarda a manifestarsi, sia a Roma che altrove, da parte dei soliti maneschi, sempre gli stessi sotto ogni bandiera. Farini è sdegnato: protegge per quanto può i perseguitati, i bastonati; e protesta anche perché vede negletti e frustrati i provvedimenti che reputa urgenti e necessari e che propone, onde riorganizzare i servizi nel campo della pubblica sanità.

Codesto contegno non può essere tollerato, e conduce difatti alla seconda destituzione, e questa volta ad opera di un triumvirato rosso, così chiamato dal volgo a cagione della veste dei cardinali che lo compongono: Della Genga, Vannicelli, ed Altieri.

La formula usata per questa seconda destituzione è meno drastica, ma la sostanza non cambia. Né cambia affatto l'animo del Farini che risponde al card. Savelli, Ministro per l'Interno, in questi termini: « Fui destituito otto mesi fa dalla repubblica: ora sono destituito dagli Eminentissimi Cardinali di Stato. Vostra Eminenza me lo partecipa per norma ».

« Ho sempre avuto ed ho l'onore per norma delle mie azioni. Queste due destituzioni... addimostrano sempre meglio che nei rivolgimenti politici, chi vuol tenere la via di mezzo, è percosso da destra e da sinistra. Iddio non abbandonerà me e la mia famiglia » (18).

Questa dichiarazione di congedo equivale ad una dichiarazione di fede politica, in quanto il Farini afferma di trovarsi in mezzo

(18) *Ibid.*, pp. 175-176 e p. 181.

fra gli opposti estremi; ed è consona agli scritti suoi che noi leggiamo nei giornali del tempo ed altrove. Essa è il preludio di quella sua partecipazione all'opera che — sotto l'insegna del libero Piemonte sabaudo — si svolgerà nel grande imminente decennio 1850-1860.

Difatti il pensiero e l'azione di quel decennio sono avversi sia alla destra reazionaria che si attarda su difese anacronistiche, e sia alla sinistra che organizza congiure, che promuove sommosse, che predica la religione del sangue: il sangue che ha potere di redimere.

* * *

Dovremmo ora ripensare e valutare l'azione del Farini durante quel decennio, ossia dovremmo ricordare tutte le circostanze nelle quali egli è presente come uomo di dottrina, di propositi e di lotta. Tale rievocazione ci costringerebbe a parlare di tutte le vicende politiche, anche delle minori, che caratterizzano l'eccezionale periodo della nostra storia risorgimentale, perché il Farini non vi è mai assente. Ma quella cui attendiamo è una relazione, non una biografia, e tanto meno una storia; le relazioni hanno, fra l'altro, precisi limiti di tempo. E però noi siamo certi di non omettere nulla di essenziale ripetendo ancora una volta, in sintesi, ciò che è stato detto da tutti gli storici, e cioè che il Farini, sia nel pensare come nell'agire, è il fedelissimo di Cavour, nelle forme e nei modi che convengono al suo temperamento di romagnolo, alla sua fierezza ed al suo ardimento.

Un'analisi dettagliata non potrebbe a meno di convincere che la maturità dell'uomo politico — maturità formatasi di esperienza in esperienza — ha segnato la sua quasi totale compiutezza all'indomani delle due grandi prove del biennio 1848-1849. Dopo d'allora non esistono crisi di orientamento; esistono bensì problemi di ordine pratico, problemi contingenti, da risolvere secondo una direttiva già liberamente prescelta, e accompagnata dal proposito di seguirla risolutamente fino in fondo.

Questa — a nostro parere — è la conclusione a cui si deve giungere; e non è poi una novità, ma è piuttosto un chiarimento; e vorrebbe essere un contributo alla verità.

In altra occasione e col sussidio di un'indispensabile documentazione sono giunto — mi si consenta di dichiararlo — alla stessa conclusione. Ma — ripetiamo — una conclusione di questo genere e per simile personaggio non può essere chiusa nelle poche parole

che abbiamo detto: il tema fariniano è ampio e complesso, è nella sua ampiezza il tema stesso del risorgimento italiano nelle idee, nelle azioni, negli uomini.

Chiarire tutto questo, allontanare le ombre, le valutazioni partigiane non meno delle tradizionali apologie, ecco l'assunto al quale del resto ubbidiscono oggi, col sussidio di più ampie e vagliate testimonianze, gli studiosi i quali comprendono nella revisione tutti gli aspetti e le forme della vita politica, sociale, culturale ed economica del nostro paese.

E noi riteniamo che questa opera liberatrice sia necessaria non solo a proposito degli eventi e dei movimenti delle masse, e degli interessi materiali ed ideali che vengono espressi, ma anche a proposito dei singoli attori, di coloro cioè che hanno avuto funzione di incitamento, di esempio o di guida: essi devono essere seguiti e compresi dallo storico nel loro pensare, nel loro sentire, nel loro soffrire e nel loro operare.

Quindi è assurdo — a nostro modesto avviso — condannare *a priori* la biografia quasi fosse un peccato che avvilita la storia. La condanna si traduce in negazione o misconoscenza dei valori individuali nella storia dei popoli.

La biografia di Luigi Carlo Farini ha il suo significato ed il suo pregio scientifico in quanto è appunto intessuta di tutti i problemi e le passioni e le idee e le ansie del nostro Risorgimento. Tutto egli rappresenta con le caratteristiche della sua personalità.

Alludo in particolare al Farini cattolico (lo dichiara lui stesso), e che partecipa tuttavia alla campagna giornalistica e parlamentare in difesa delle leggi Siccardi le quali privano il clero piemontese dei suoi privilegi: al Farini cattolico che ancor prima di allora sente, con intuizione ed ardore di profeta, il fatale tramonto dello Stato ecclesiastico.

Alludo al Farini liberale e costituzionale che non esita tuttavia ad accettare anzi a sollecitare a Modena la dittatura che gli viene dal popolo onde procedere risolutamente e quasi spavalidamente alla trasformazione dei Ducati e delle Legazioni in provincie del Regno Sardo, premessa alla loro trasformazione in provincie del Regno d'Italia.

Pensiamo altresì al Farini moderato che a motivo della sua intransigenza nell'agire e della sua risolutezza nel colpire viene a sua volta assalito proprio come sentinella di punta, da avversari prodighi anche di accuse e di calunnie: un Farini definito moderato che non cerca protezioni, che non cede di un palmo di fronte a nessuno, e

sfida l'impopolarità, come quando si oppone ai progetti generosi ma, a suo giusto parere, pericolosi e dannosi di Garibaldi che vuole passare oltre il confine della Cattolica ed è in quei giorni, più che mai, ammirato fino al fanatismo.

E dobbiamo anche ricordare il Farini originariamente provinciale che, chiuso dapprima politicamente entro i brevi termini della sua Romagna calda e più tardi in quelli del suo paese di adozione, l'ardito e fattivo Piemonte, avverte tuttavia, fra i primissimi uomini politici, l'impellente necessità di accedere a contatti europei, e mantiene a tale scopo i suoi rapporti con la Corte napoleonica, e scrive e fa propaganda nei fogli esteri quali la « Press » e la « Morning Post », e — non meno di Mazzini e sia pure con altre direttive — richiama l'attenzione ed il favore di alte personalità inglesi per la causa italiana. Né meno ardito e preveggenze, allorché si fa più che consigliere di Cavour, e cioè quando persuade e quasi impone al dubitante e preoccupato Ministro l'intervento nella guerra di Crimea che dovrà consentire al Piemonte di partecipare ad un Congresso europeo di importanza eccezionale.

Così è da ricordare finalmente il Farini nei giorni del suo declino per eccesso di fatiche, nei giorni delle sue maggiori pene familiari, che ancora si sacrifica per fedeltà al suo credo unitario, e va a Napoli, e non rifiuta la dittatura che questa volta gli viene dal Re, e che poscia ubbidisce ancora e si sobbarca ad un compito non meno ingrato di quello già assunto nel '48 a Bologna quando si trattava di far argine alle violenze di piazza, e cioè il compito di salvare col prestigio del suo nome un'armonia indispensabile a tener in vita governo e parlamento, l'uno e l'altro in crisi dopo la scomparsa di Cavour. Né gli mancarono allora gli accusatori ed i malevoli che volevano vedere in lui l'ambizioso, mentre egli altro non era che un sacrificato.

Tutti codesti momenti del pensare e dell'operare sono caratterizzati dalla prontezza e dalla risolutezza, sia che si tratti di conservare e di difendere le posizioni raggiunte, sia che si tratti di rivoluzionare, cioè di affermare idee radicalmente rinnovatrici e di attuarle arditamente, a qualunque costo.

Momenti di vita di un uomo, momenti della storia italiana; gli uni con gli altri si compenetrano, ed a vicenda proiettano la luce sopra un'unica meta.

Concludo sperando di aver evitato l'apologia, di avere riferito obbiettivamente. Se dalla relazione è venuta alla ribalta una personalità che offre motivi di interesse storico e forse di ammirazione,

ciò non è frutto di parole, ma di fatti. I quali fanno di Farini un paladino della libertà, ed un rappresentante — accanto a Cavour — dell'idea e dell'azione liberale. Proprio come tale egli appartiene all'Italia.

Molte circostanze della sua vita abbiamo ommesso per ovvie necessità; ma ora chiediamo di ricordarne una sola, l'ultima, anche se può apparire insignificante. È quel delirio che agita la mente del malato per giorni e notti e lunghi mesi; è quel tormento spietato che ha termine soltanto quando la povera mente ottenebrata e sconvolta si addormenta nella pace della morte.

Proprio ora sono trascorsi i cento anni di quella data.

Spesso accade che il delirio sia dominato da un'idea, da una passione che nessuno riesce a spegnere, né le voci supplicanti né le cure dei medici.

Or bene nel delirio che affanna Luigi Carlo Farini domina tenacemente diuturnamente un'idea che ha un nome: libertà.

Libertà ed indipendenza — si sente ripetere da quella voce piena di angoscia — libertà ed indipendenza per la Polonia insorta contro il barbaro oppressore nordico: si vada a combattere per la libertà della Polonia. Perché si indugia a soccorrere chi geme ed insorge contro la tirannide?

Tale è l'affannoso agitante pensiero del morente. È cosa da ricordare: si direbbe che lo statista poco più che cinquantenne, sia ora quel ragazzo di diciotto anni che nel Teatro Contavalli di Bologna, già aveva gridato col candore e l'impeto della sua età: — « Viva l'Italia! Abbasso i tiranni! ».

